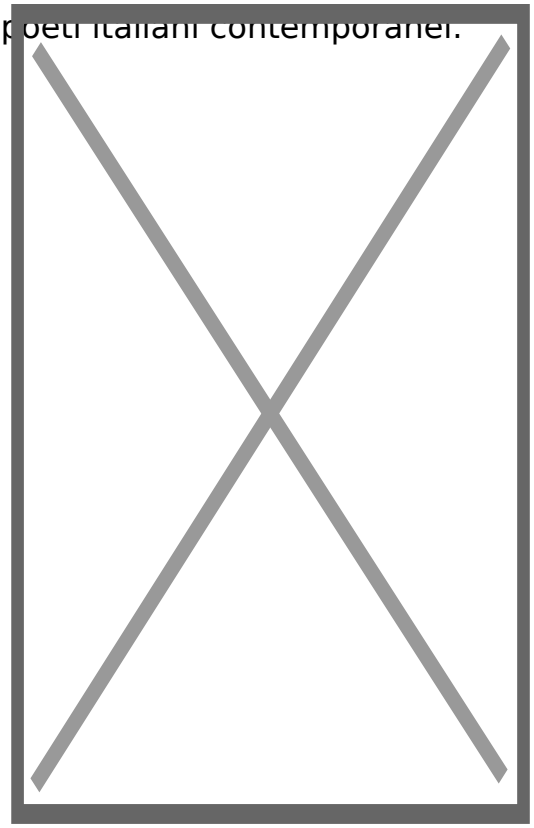
DOPPIOZERO

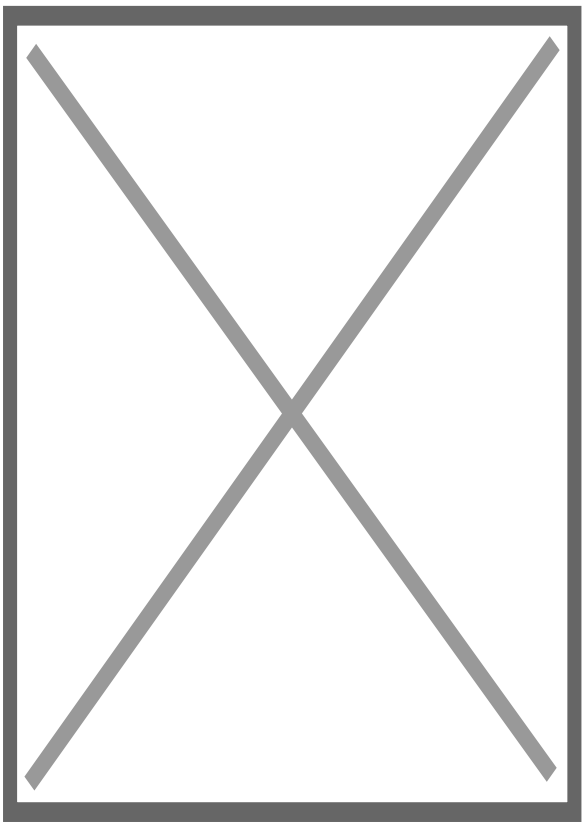
Tommaso Landolfi. Tradire la poesia

Raoul Bruni

14 Marzo 2015

Nelle più importanti antologie della poesia italiana del Novecento non c’è traccia di Tommaso Landolfi. E questa ingiustificata lacuna non dipende tanto dal fatto che Landolfi esordì tardi come poeta (la sua prima raccolta di liriche, *Viola di morte*, data al 1972, quando egli aveva ormai sessantaquattro anni), quanto, piuttosto, dalla sua totale estraneità al milieu poetico italiano coevo. Lontanissima dallo sperimentalismo di matrice neo-avanguardistica che andava allora per la maggiore, così come da ogni altra corrente o scuola coeva, la scrittura poetica di Landolfi è caratterizzata da uno stile solenne, quasi classico, e da un timbro squisitamente lirico, anzi ultra-lirico, che rende arduo ogni accostamento con altri poeti italiani contemporanei.





La poesia, per Landolfi, non rappresentò affatto un campo secondario rispetto alla prosa, ma fu, anzi, l'«ultima tule» a cui consacrò i frutti letterari più autentici e preziosi del periodo finale della sua vita. L'espressione virgolettata è tratta dalla premessa dell'autore alla sua seconda e ultima raccolta di versi, *Il tradimento*, ristampata opportunamente da Adelphi dopo ben trentasette anni dalla prima (e finora unica) edizione rizzoliana. Il libro forma, insieme a *Viola di morte*, una sorta di dittico, ossessivamente incentrato sul *leitmotiv* della morte. Nondimeno, se nella prima raccolta la morte era ancora una meta augurabile e circonfusa di una romantica fascinazione, nel *Tradimento* perde ogni aura mitizzante:

> O morte sempre amata / Ed in segreto sempre corteggiata, / Avvolgiti di nere bende il capo: / Tu non sei più speranza.

Insomma: non c'è spazio per la morte, giacché «L'odiosa vita regna in ogni dove».

Al pari di *Viola di morte*, *Il tradimento* contiene componimenti di sapore diaristico, anche se nella seconda raccolta il disagio emotivo acquista quasi sempre sfumature metafisiche e si proietta in uno scenario di inquietudine cosmica (del resto, già in *Viola di morte*, viene evocato esplicitamente un celebre racconto di H. P. Lovecraft). In questo senso non mi sembra casuale che nella sovraccoperta della prima edizione del *Tradimento* campeggi un suggestivo disegno di Edward Gorey in cui due giganteschi massi sembrano sul punto di scontrarsi su uno sfondo di desolazione cosmica.

In molti versi del *Tradimento*, la cupa visione del cosmo di Landolfi sembra acquistare una singolare coloritura gnostica e l'esistenza stessa appare fatalmente funestata da un demiurgo maligno: «Ah, come non pensare ad un maligno / Fattore, a un bieco autore / Dei nostri giorni?». Se l'universo è dominato da una divinità malvagia, il libero arbitrio dell'uomo è molto limitato, se non meramente illusorio: «L'uomo più libero del mondo / Passò la vita ad obbedire», recita un esemplare epigramma landolfiano.

Il titolo della raccolta allude a un mondo in cui tutto tradisce, compresa, per l'appunto, la morte stessa, il cui tradimento è soltanto l'ultimo atto di una strage delle illusioni che precipita l'autore nell'inferno *senza rumore* descritto in un famoso passo della *BIERE DU PECHEUR*. Per di più Landolfi non riconosce alla sua sofferenza neanche quel carattere esemplare che potrebbe, almeno in parte,

riscattarla:

> Risucchiato in un buio / Vortice, io vedo solo / La mia miseria personale, / Donde nessuno potrà mai / Trarre una norma od esemplare almeno / Il cuore umano.

Gli unici lampi che interrompono le tenebre di questa angoscia immedicabile arrivano da una donna misteriosa, un'amante invisibile, che non esiste né, forse, è mai esistita, come quella a cui Leopardi (punto di riferimento essenziale della poesia landolfiana) intitolò la celebre canzone *Alla sua donna*. Ma anche la musa misteriosa invocata a più riprese da Landolfi si sottrae ai suoi richiami («Unica, t'ho invocata, / Ed ogni volta ti sei sottratta / All'appello…»), rendendo inconsistente anche questa labile scintilla di salvezza. La sola possibile via di scampo alla pervasiva entropia del tradimento è quella indicata nella splendida poesia *Un capodanno*, dedicata alla figlia Idolina, che può leggersi come un vero e proprio testamento in versi:

> Idolina, ti conceda la sorte / Di tralignare sempre, / Di non perdere le tempre / A corteggiare la morte, / A vagheggiare le forme / Compite, cui fosse affidato / L'estremo compenso, il riscatto / Da tutte le infamie. Lo vedi: / Sono sorelle perfezione e morte / (O son la stessa cosa forse) / Ed ambedue deludono. E tu, vivi / Lungo aleatorie, provvisorie orme, / Libera, casuale ed imperfetta, / Sposa a tutti i cammini e a tutti i trivii… / Fa', dico, tutto quanto è in tuo potere / Per non trovarti un dì tradita, / Anzi negletta dalla morte, quale / Il tuo misero padre.

Questo articolo è uscito in forma abbreviata su Alias – il manifesto.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

